

SABATO PRIMA DELLA DEDICAZIONE DEL DUOMO

Es 40,16-38 *“La nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora”*
Sal 95 *“Popoli tutti, date gloria al Signore”*
Eb 8,3-6 *“Ogni sommo sacerdote viene costituito per offrire doni e sacrifici”*
Gv 2,13-22 *“Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”*

Le letture odierne sono in diversi modi collegate al luogo sacro e all'attività liturgica che vi si svolge. La prima lettura descrive l'opera di completamento della tenda del convegno (cfr. Es 40,16-38), che rappresenta il primo abbozzo dello spazio sacro: il tempio salomonico nascerà infatti da questo schema basilare. L'epistola mette in parallelo il ministero dei sacerdoti dell'Antico Testamento col sacerdozio di Cristo, per sottolineare l'eccellenza di quest'ultimo (cfr. Eb 8,3-6). Infine, il brano evangelico annuncia la sostituzione del tempio di Gerusalemme con il corpo di Cristo (cfr. Gv 2,13-22).

Consideriamo adesso le singole letture. Il testo dell'Esodo riporta la realizzazione, da parte di Mosè, della tenda del convegno, secondo le istruzioni che il Signore gli aveva dato (cfr. Es 40,1-15). L'ubbidienza di Mosè, a riguardo, è totale: «esegui ogni cosa come il Signore gli aveva ordinato» (Es 40,16). L'autore sacro lo sottolinea più volte, come un ritornello che scandisce i singoli gesti di Mosè (cfr. Es 40,19c. 21d. 23b. 25b. 29c.). E non solo Mosè, ma anche Aronne e i suoi figli fanno altrettanto (cfr. 40,32d). L'osservanza delle prescrizioni divine è, insomma, la condizione essenziale per rimanere nel contesto dell'alleanza. Dall'altro lato, ogni oggetto sacro viene collocato, nel quadro complessivo dell'arredamento della tenda, nel luogo che gli compete e che Dio stesso gli ha assegnato. Così il velo, i pani di proposizione, il candelabro, l'altare, vengono disposti secondo un modello celeste che si riflette sulla terra. L'autore della lettera agli Ebrei assumerà questo criterio basilare per descrivere il rapporto tra il sacerdozio di Aronne e quello di Cristo: quest'ultimo costituisce la realtà celeste, che si rende visibile sulla terra come l'ombra proiettata da un corpo su una superficie.

Completato il luogo sacro in tutte le sue componenti, la gloria di Dio lo avvolge sotto la forma di una nube (cfr. Es 40,34). Dio infatti non può essere visto direttamente da nessuno (cfr. Es 33,20). La nube è quindi un segno visibile che rivela la sua presenza, nascondendola al tempo stesso. Essa compare all'uscita dall'Egitto e guida Israele lungo il cammino nel deserto (cfr. Es 13,21); qui si stabilizzerà sulla tenda del convegno, continuando a guidare Israele nel suo pellegrinaggio storico. Né Mosè né il popolo potranno decidere quando accamparsi e quando partire, meno che mai potranno determinare il percorso. Tutto dipenderà dalla nube, che si alzerà

per indicare la partenza e si abbasserà per indicare le soste (cfr. Es 40,36-38). Si tratta di un'immagine molto forte, per indicare, sul piano del *sensus plenior*, come l'avventura umana sulla terra non può essere autoprogettata.

Finché la gloria di Dio riempie la tenda, Mosè non vi può entrare (cfr. Es 40,35). In tutto il Pentateuco si sottolinea ripetutamente che nessuno può trattare con Dio senza una speciale autorizzazione. Ogni autocandidatura è esclusa. Perfino Mosè, il più grande di tutti i profeti, deve uscire dalla presenza del Signore, quando la sua gloria si rivela nella nube. Anche nel tempio di Gerusalemme, edificato da Salomone, si ripete lo stesso fenomeno all'ingresso dell'arca: la gloria di Dio riempie il tempio e i sacerdoti sono costretti a uscire (cfr. 1Re 8,10-11).

L'autore dell'epistola presenta il sacerdozio veterotestamentario, cioè quello istituito in Aronne, come un'ombra del sacerdozio di Cristo: si tratta di due diverse modalità del sacerdozio, ma al tempo stesso anche due realtà inseparabili, così come l'ombra viene proiettata da un corpo, e non ha ragione di esistere se non in collegamento col corpo stesso. La realtà è data dal corpo che proietta l'ombra, mentre l'ombra non è una realtà, è soltanto una sagoma, un insieme di linee inconsistenti, ma percepibili dai sensi. Il sacerdozio dell'Antico Testamento è quindi descritto nel quadro di questo schema: come l'ombra proiettata dal sacerdozio di Cristo, che è invece la realtà celeste, destinata a compiersi nel tempo messianico.

Queste due modalità sacerdotali, per quanto sostanzialmente diverse, hanno alcuni elementi in comune. Innanzitutto, il fatto che il sacerdozio è orientato al compimento di determinate offerte sacrificali. Ciò vale anche per il sacerdozio di Cristo (cfr. Eb 8,3), che offrirà se stesso una volta per tutte (cfr. Eb 9,28). Il sacerdozio dell'Antico Testamento, invece, prevede soltanto l'offerta degli animali prescritti e la libagione del loro sangue. Per l'autore dell'epistola è solo un segno di rimando al sangue di Cristo: «questi offrono un culto che è immagine e ombra delle realtà celesti» (Eb 8,5ab). Infatti, a Mosè viene mostrato un modello celeste da riprodurre fedelmente sulla terra (cfr. Eb 8,5cf [cfr. Es 25,40]). Egli fonda biblicamente il valore puramente allusivo del sacerdozio di Aronne, citando il libro dell'Esodo, dove a Mosè viene detto appunto di costruire la tenda secondo un modello che gli viene mostrato sul monte. Essa risulterà, infatti, nella sua forma e nella sua struttura, da una copia originale che Mosè vede sul monte. Si tratta allora di una realtà celeste, mentre la tenda costruita sulla terra ne è la copia, ovvero un'ombra, come quella proiettata da un corpo. Quest'ultimo, in cui consiste la vera sostanza delle cose, non va ricercato nelle istituzioni dell'AT, bensì nella loro forma celeste, rappresentata personalmente dal Cristo risorto. Infatti, il Cristo terreno non è neppure sacerdote e non celebra alcun culto (cfr. Eb 8,4ab).

In definitiva, il sacerdozio di Aronne si distingue dal sacerdozio di Cristo sotto l'aspetto del rapporto tra segno e realtà, ma nello stesso tempo si rivela ad esso intimamente congiunto, così come lo è l'ombra rispetto al corpo che la proietta. Ma come l'ombra è inconsistente, e non costituisce nulla se non un segnale, o l'indicazione della presenza di un corpo, così anche il sacerdozio di Aronne rimanda al sacerdozio di Cristo come alla sua realtà più vera. Nel mondo fisico, l'ombra e il corpo che la proietta coesistono inevitabilmente; ma nel rapporto tra i due Testamenti, nel momento in cui si rende presente la realtà, la sua ombra svanisce. Tramonta così per sempre il sacerdozio levitico, non appena comincia a esistere quello di Cristo, esercitato nel santuario celeste, e prolungato sulla terra nella liturgia della Chiesa, per una durata indefinita.

Il contesto in cui si inserisce il brano evangelico odierno, fa riferimento alla prima delle tre Pasque, che Gesù trascorre a Gerusalemme. L'evangelista la presenta con un'espressione che dice tutto il suo distacco: «la Pasqua dei Giudei» (cfr. Gv 2,13). Anche successivamente, Giovanni userà la medesima espressione. Ormai l'unica Pasqua che lui conosce è quella di Cristo. Ad ogni modo, ogni festa solenne celebrata in Gerusalemme, scatenerà un conflitto tra Gesù e i sommi sacerdoti.

Al v. 14 si dice che Gesù: «Trovò nel Tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete». Il versetto è caratterizzato da una tremenda stonatura: nel Tempio, Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma incontra dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione, emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi» (Gv 2,15). Dietro questo apparato commerciale installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro, per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione inedita di un'ira che Cristo non esprimerà più in questi termini. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei, ma questo episodio del Tempio è davvero unico nel suo genere.

Cristo indica chiaramente anche la fonte della sua autorità: «non fate della casa del Padre mio» (Gv 2,16c). Egli agisce qui come Figlio in senso esclusivo. Il suo gesto, così drastico, tende a ripristinare la vera immagine di Dio. Infatti, il popolo è ormai assuefatto a ricevere dal Tempio l'immagine di un Dio avido, che fa pagare a caro prezzo il suo favore. Sulle labbra di Gesù, il Dio di Israele torna a presentarsi come il Padre.

Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. È proprio dall'immagine di Dio, emanata dalla comunità cristiana, che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio, rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello, che falsamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti, è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo. Una tale immagine deformata allontana gli uomini da Dio.

Nei versetti successivi, vengono descritte due reazioni diverse: quella dei discepoli e quella dei giudei. I discepoli collegano il suo gesto al Salmo 69,10 (cfr. Gv 2,17), anche se vi si possono riferire tutti i testi profetici sulla purificazione del Tempio. Ad ogni modo, essi vi scorgono un gesto regale, una delle prime manifestazioni di quella liberazione di Israele, che essi concepiscono ancora in senso terrestre.

Dall'altro lato, i Giudei esigono un segno di convalida dell'autorità di Gesù (cfr. Gv 2,18), e questo già dimostra la natura del loro atteggiamento: essi si ritengono padroni del luogo sacro e non accettano gli interventi carismatici di un profeta. Pensano di avere il monopolio del sacro, al punto da estromettere Dio stesso dalla gestione del Tempio. Chiedendo un segno di convalida, essi intendono dire che nessuno all'infuori di loro può convalidare un gesto autoritativo, compiuto nell'area del Tempio. Questo rischio è continuamente risorgente in ogni esperienza cristiana: istituzionalizzare troppo bene la fede, al punto tale da impadronirsene e estromettere lo Spirito di Dio. Il segnale più preoccupante di questo fenomeno è il giuridismo, la tendenza cioè ad accapigliarsi sulle cose secondarie, trascurando quelle essenziali: l'eccessivo zelo più per i precetti da osservare, che per la crescita della persona nella santità. Così, tra i pastori, spesso ci si preoccupa di più dei servizi che i battezzati devono rendere, e meno della formazione della loro coscienza cristiana.

La risposta di Gesù risulta incomprensibile ai suoi interlocutori: «Distrugete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19b). La parola greca utilizzata dal testo (*naos*), però, non descrive il Tempio di Gerusalemme, bensì la tenda del convegno, che accompagnava gli israeliti nel deserto. Infatti Gesù, come nota l'evangelista, non sta parlando del Tempio, ma della divina Presenza garantita nel mondo da Lui stesso, a partire dalla sua Incarnazione (cfr. Gv 2,21). Qui viene anche data la risposta alla loro richiesta del "segno" che accrediti Gesù come Messia (cfr. Gv 2,18c). Il "segno" dato al mondo, come convalida della sua divinità, è la sua risurrezione dai morti. I Sinottici ne parlano con la definizione "segno di Giona" (cfr. Lc 11,29 e parr.), ma è sostanzialmente la stessa cosa. I tre giorni necessari per la

ricostruzione, alludono, infatti, al tempo che intercorre tra la morte e la risurrezione (cfr. Gv 2,19bc). Così, il vero Tempio che garantisce la presenza di Dio nel mondo, viene definitivamente ricostruito. Non sarà però un Tempio da intendersi come edificio murario, bensì un luogo di incontro con Dio, costituito dal Corpo del Cristo risorto, ossia la comunità cristiana. Ma i discepoli capiranno queste parole solo dopo la sua risurrezione.